

Claudio Gorlier

Quotidianità e visione : un ricordo di Piero Lerda.

Ho sofferto sempre, magari creativamente, della mia totale incapacità di realizzare-badate, non di inventare- una qualsiasi anche minima forma di rappresentazione grafica, neppure un modesto disegno.

L'ho sofferto, devo confessarlo, nei confronti di un amico quale Piero Lerda, e cerco ora di prendermi una indiretta rivincita affidandomi alle parole. Lo dico perché non soltanto Piero era supremamente in grado di creare, di mettere in pratica, "la mia poetica": "l'arte in caduta libera, l'arte globale", secondo le sue stesse parole, che quindi prendo a prestito in quanto lo dice assai meglio di ciò che io sarei capace, "l'arte a 360 gradi": Ciò che non posso dimenticare, che non dimenticherò mai, è che questa sua poetica letteralmente si incarnava in lui, nella sua stessa fisicità. Piero era superbamente introverso, e la mia intensa, prolungata frequentazione con lui consistette largamente nel mettere a profitto questa sua introversione.

Può sembrare singolare, persino contraddittorio il fatto che non affrontassimo mai direttamente temi, argomenti di fondo, ma che invece ci scambiassimo impressioni, esperienze in apparenza occasionali.. Nel segno di un gioco profondamente serio. Scandagliandoci nel quotidiano, allusivamente. Ecco perché ho trovato davvero illuminante una sua frase degli appunti che si intitolano "la mia poetica", scritta addirittura in tutte maiuscole: LA CIVILTA' E' UN CAMMINO CHE CONDUCE DALLA NECESSITA' AL GIOCO".

Badate: nella sua quotidianità, nella sua gestualità naturalmente controllata, nel suo ripudio di qualsiasi tipo di banale confessionalità, Piero esprimeva una dimensione al tempo stesso esistenziale, vissuta e speculativa. A questo punto devo, e voglio, rifarmi ad un altro referente decisivo che troviamo nei suoi appunti: una citazione, non a caso di Nietzsche, "Ognuno deve organizzare il caos che trova in sé", lo deve organizzare ma non lo deve esibire, commerciare.

Riflettiamo dunque sulla vicenda esistenziale di Piero. La sua intelligenza e la sua cultura, la sua personalità fuori del comune, gli avrebbero consentito una carriera brillante nel mondo intellettuale, per così dire, istituzionale. Chi si sarebbe stupito se avesse scalato i gradini della cosiddetta accademia? Ma questo avrebbe richiesto compromessi, un progetto sistematico, l'accettazione di regole persino soffocanti. Invece lui pratica per un breve tempo l'insegnamento in Francia, mettendo a profitto la sua originalità ed il suo senso di libertà. Quando ritorna a Torino entra a far parte di una Istituzione gestita dagli Stati Uniti, l'USIS, ed in particolare la biblioteca, ricca di volumi stimolanti, affidata ad una struttura operativa per niente burocratico, e ,per questo, frequentata da un pubblico vario, curioso, anti-accademico. Non basta, l'USIS organizza icontri non ufficiali e conferenze con personalità di grande rilievo della cultura americana, già note o destinate a diventarlo, mai a livello, appunto, istituzionale. E' lui la mente della biblioteca dell'USIS, che lascia una traccia profonda nella vita culturale di Torino, e che tutti, ahimé, rimpiangiamo. Ma contano, profondamente, gli incontri non ufficiali, quotidiani,informali, che un'intera generazione ancora ricorda con nostalgia.Un nome di chi ancora di recente li rievocava con me e che, purtroppo, a causa delle sue condizioni di salute, non è in grado di testimoniare, Folco Portinari.

Rimane però di Piero l'insegnamento nelle scuole superiori e la partecipazione al gruppo di sperimentazione universitario per le tecniche didattiche di insegnamento sempre nell'ambito della francesistica.

Perché non ho parlato sin qui dell'artista Lerda, del pittore che ora riproponiamo (non dico celebriamo perché lui avrebbe detestato questo termine): Non scendo nei particolari sia perché mi mancano gli strumenti sistematici per analizzare l'opera di Piero, sia perché essa fa parte in modo inscindibile della sua personalità. Anche qui, sia pure dopo il successo della mostra personale alla Galleria *L'Immagine* di Torino, e con la successione di progetti che non esito a definire folgoranti, come le opere che di lui ci sono rimaste, e a cui finalmente diamo lo spazio anche pubblico che meritano, Piero si rifiutò categoricamente di entrare nel coro.

Parlare di riservatezza mi pare fondamentalmente limitativo: in realtà Piero sapeva di condannarsi almeno in parte all'isolamento, di non ottenere i riconoscimenti che meritava, e mi rifiuto di pensare che non ne soffrisse. Ma quest'uomo apparentemente così discreto, appartato, in apparenza perdente, era in realtà un autentico vincitore, perché gli interessava soprattutto perseguire i suoi progetti profondamente innovativi in silenzio.

Rileggo con commossa partecipazione i suoi appunti, le sue note sintetiche, persino laconiche, e sempre folgoranti, ma al tempo stesso rimpiango di non aver raccolto gli aspetti della sua conversazione mai imperativa, mai sussiegosa, magari nel salotto di casa mia con mio padre, che lo ammirava, sorseggiando il dolcetto di Dogliani cui il mio riservato e acuto genitore attribuiva singolare importanza, direi proprio intellettuale.

La sua stessa figura che rispecchiava la sua *forma mentis* ben si iscriveva in questo genere tutto particolare di socialità.

Sartre, Camus, Beckett, autori prediletti da lui e da me, si iscrivevano con assoluta naturalezza, insisto, nella quotidianità talora, diciamolo francamente, come loro sofferta.

Va da sé che l'eredità impareggiabile di Piero vada scoperta nella sua personalità di artista, e che esiga, più che sollecitare, una nuova frequentazione, per carità, non commemorativa.

Io mi concentro su uno dei suoi aspetti più emblematici per ripossederla. Gli aquiloni. Realtà, fantastico, simbolo, visione: termini appropriati, ma inadeguati. Una suprema visione del mondo e di tutti noi, della quale gli siamo grati, debitori.

Claudio Gorlier